GUATEMALA EL SALVADOR NICARAGUA PANAMA

Eccoci qua, di fronte alla parte più dura del nostro viaggio. Il problema non saranno le strade impercorribili o il clima inclemente. Saranno 6 frontiere molto "chiaccherate" che dovremo affrontare al ritmo di una giorno (o quasi) e l'insicurezza di almeno tre dei paesi che dovremo attraversare. Ci aspettiamo molta fatica e molto stress e siamo piuttosto nervosetti.

Comintan de Dominguez – Quetzaltenango. 256 km.

Arriviamo alla frontiera fra Messico e Guatemala.
Dal lato messicano devo solo controllare che mi restituiscano il deposito cauzionale che ho versato all'ingresso. Il doganiere conferma che mi accrediteranno la cifra sul conto "entro due mesi": non mi resta che continuare a sperare. Poi timbriamo i passaporti e usciamo.

Il Guatemala è dall'altra parte del ponte. C'è una tenda con dei poliziotti, ci guardano i passaporti, ci dicono di lasciare la moto lì, tanto è "sicurissima". Uno di loro prende la pistola e ci accompagna, a piedi, fino alla stazione doganale che distante un centinaio di metri.
Sono le 9 del mattino, ma non c'è quasi nessuno. La procedura è piuttosto rapida, probabilmente perchè abbiamo un "esperto" che ci assiste. Mentre facciamo le nostre cose, il poliziotto ci dà qualche consiglio: viaggiate solo di giorno, non fermatevi mai (soprattutto se qualcuno cerca di fermarvi), non fermatevi in caso di incidenti stradali (sono dei trucchi per rapinare I veicoli di passaggio), eccetera…
Direi che ce lo aspettavamo, ma sentirselo dire in faccia fa un'impressione peggiore.

Esaurite le pratiche, possiamo andarcene.
La strada sarebbe anche bella, ma è in condizioni orribili: ripida, stretta e priva di qualunque manutenzione da almeno cinquant'anni. L'asfalto si è sgretolato e ci sono buche enormi e, anche se il traffico è poco, per arrivare a Quetzaltenango ci mettiamo 5 ore.
Abbiamo cercato una sitemazione a pochi metri dalla piazza principale. Un vecchio palazzo che assomiglia a un monastero o al tribunale dell'inquisizione. E' tristissimo, buio e in pessime condizioni. Anche portarci la moto è difficile: ci si arriva solo per stradine strettissime e molto ripide. Il cortiletto in cui ce la fanno mettere sembra quello dove gli ergastolani in isolamento prendono aria: pochi metri quadri, circondati da muri altissimi. Si può descrivere Quetzaltenango con un solo aggettivo: triste. Anzi: tristissima. Sarà che fa freddo e piove.
La nostra stanza nel monastero è ancora più triste. Stretta, alta, umida, scassata e con una tappezzeria color sanguinaccio. C'è una finestra, ma dà sulla strada ad altezza d'uomo, perciò ci tocca tenere le tende (terribili) sempre chiuse.
Usciamo a pranzo, ma non ci rallegra. Perfino il mercato indio è triste. Torniamo in camera a litigare con il wi-fi. Ci è arrivata la notizia che per ottenere il visto del Nicaragua, bisogna richiederlo on-line e occorre presentarsi alla frontiera con il numero di registrazione della richiesta, che arriverà via e-mail. Perciò dobbiamo scaricare la domanda, stamparla, compilarla (è piuttosto cervellottica), scannerizzarla e rimandarla all'ufficio preposto. Speriamo che funzioni tutto.

Quetzaltenango – Guatemala City. 198 km.

Quando partiamo piove forte e fa freddo.
Per quanto riguarda la strada, posso dire che cambia in maniera radicale. Non ci sono più le buche ma ci sono milioni di rallentatori sparsi senza economia da un pazzo assassino.

Ce ne sono avunque, messi a gruppi di 5. Sono all'ingresso dei centri abitati, e fino a qui sarebbe normale. Sono in mezzo ai rettilinei, al centro delle curve, all'uscita dalle curve, o messi alla rampazzo. Perciò non resta che viaggiare molto piano: sono talmente alti che, se li prendi in velocità, decolli sul primo e atterri su quelli successivi…
I rallentatori, a quanto ne so, sono il più importante dono che il centro america ha dato al resto del mondo. Ogni stato li definisce con un nome diverso: rallentatori, rompi-velocità eccetera. La gente li chiama in maniera più colorita "policia muerto" (poliziotto morto).
Grazie ai "policia muerto" ci vogliono altre 5 ore per raggiungere Guatemala City.
Visto che negli ultimi giorni abbiamo avuto sistemazioni piuttosto sconfortevoli, cerchiamo qualcosa di meglio. Abbiamo un sacco di cose da fare e ci serve un posto in centro, un wi-fi funzionante, una banca internazionale e un po' di spazio per fare manutenzione. L'atmosfera di Guatemala City ricorda quella di Islamabad. Un goffo tentativo di sembrare una città normale. C'è un certo lusso, ma c'è in giro una quantità di armi che non si vedrebbe nemmeno in zona di guerra. Tutti negozi hanno le sbarre. I negozi in cui non si può acquistare attraverso le sbarre (chessò: negozi di mobili o di abbigliamento) sono presidiati da guardie armate. Ogni camion ha un fucile che sporge dal finestrino del passeggero. Per ogni bar o ristorante ci sono guardie armate dentro e fuori. Spesso, in un punto dominante della sala, c'è un seggiolone su cui sta seduto un figuro, con il fucile spianato verso il pubblico. All'ingresso c'è un cartello che invita a depositare la armi. Anche sul tipo delle armi ci sarebbe da dire parecchio. L'arma più frequente è il classico shotgun Remington, ma non mancano fucili d'assalto di tutte le principali case produttrici, anche di ultima generazione. Per tutto il tempo in cui siamo rimasti in America centrale, ho avuto l'incubo che a qualcuno, partisse un colpo accidentale. Con l'enorme quantità di armi in giro, si sarebbe immediatamente scatenata una sparatoria generale…

Guatemala City – San Salvador. 229 km

Dal Guatemala passiamo in El Salvador.
Di questa tappa non riesco a ricordare altro che la dogana. 7 ore di attese, file, tasse, mance, caldo e insicurezza.
Tutti gli uffici e le procedure sono pensati in maniera tale che, se non hai l'aiuto di qualcuno, ci passi una settimana e sei in balia di ogni tipo di truffa e vessazione. Perciò conviene scegliere la vessazione meno costosa: paghi uno dei numerosi ladruncoli presenti, perchè ti aiuti. Ti costerà qualche decina di dollari e non ti farà risparmiare tempo, ma ti farà senz'altro evitare un sacco di "altri" problemi. Della nostra permanenza in El Salvador ricordo la cena a San Salvador (ottima) e il pieno di benzina. Ci siamo fermati al distributore e dal "gabbiotto" sono usciti due uomini. Uno ci ha riempito il serbatoio, mentre l'altro stava al mio fianco brandendo un fucile d'assalto. Ci è restato per tutto il tempo che ci è voluto per fare il pieno e pagare. Poi i due tizi sono rientrati nel gabbiotto e si sono chiusi dentro.

San Salvador – Choluteca, 319 km.

Dormiamo a San Salvador e ci rimettiamo in viaggio la mattina dopo. Dopo due ore, siamo di nuovo alla frontiera. Questa volta è l'Honduras. Naturalmente si ripetono le stesse condizioni di ieri. Per almeno una settimana ci toccherà subire questi trattamenti quasi ogni giorno. Vi assicuro che, pur avendo attraversato almeno 200 frontiere (comprese tutte quelle universalmente considerate durissime) non ricordo di essermi trovato di fronte ad una macchina per fregarti simile a quelle che si trovano qui. Devi avere 4 occhi, 8 orecchie e il portafoglio ben fornito, altrimenti non ne esci più.
In conseguenza di ciò, cominciamo ad averne abbastanza e questo influenza molto i nostri programmi. La conclusione è che non andremo a Tegucigalpa ma ci limiteremo a passare la notte a Choluteca, cittadina senza nessun pregio, se non quello ci essere messa al posto giusto per fare meno strada possibile.

Choluteca – Leon. 153 km.

Usciamo dall'Honduras e entriamo in Nicaragua. Alla frontiera ci sta già aspettando il cugino (fratello, zio, nonno…) del delinquentello che ci ha aiutato ieri all'ingresso in Honduras.
Ormai sono a pezzi, perciò dimentico ogni prudenza: gli piazzo in mano documenti e 100 $. Poi mi metto a fare conversazione con i suoi amici. Così ho modo (per due ore) di avere una relazione sulla situazione in Salvador. Mi raccontano delle maras, dei narcos, del nuovo/vecchio presidente (che è stato appena eletto, ma non si capisce CHI l'abbia eletto) dei disordini che hanno accompagnato la sua elezione e quelli che avverranno in occasione del suo insediamento, della polizia presidenziale, eccetera, eccetera, eccetera…
Dopo due ore ritorna il tizio a cui ho dato soldi e documenti. Mi restituisce i passaporti, il carnet e un po' di altri foglietti e ci dice che è tutto a posto. Io sono certo di aver contribuito a migliorare in maniera sostanziale il suo tenore di vita.
Quando finalmente passiamo dal lato nicaraguense della frontiera non è che le cose cambino. Devo pagare qualcosa per farmi spiegare quale procedura devo seguire e dove sono gli uffici preposti. Il resto lo pago direttamente negli uffici, dove gli impiegati mi rilasciano una fila di ricevute intestate agli enti più improbabili.
Durante le code, ho il piacere di conoscere tre vistosissimi givanottoni messicani su tre vistosissime e pulitissime Harley. Sono moto enormi, di quelle che entrano nella categoria "bagger". Lunghe lunghe e basse basse. Visto che dobbiamo passare un bel po' di tempo insieme, finiamo col parlare di viaggi: i motociclisti non sono molto originali. I tre, mi dicono che hanno in programma di andare a Hushuaya.
La notizia mi mette in difficoltà. So che il mondo è pieno di gente che sa andare in moto MOLTO meglio di me. So bene che, anche se io ho avuto bisogno di guidare una F800GS per trovarmi bene sul "ripio", esitono senz'altro decine di migliaia di motociclisti che potrebbero agevolmente percorrerlo su moto molto più stradali. Nel caso specifico però, mi pare abbiano esagerato un pochino. Farsi un migliaio di chilometri di ripio, su moto da 400 kg, con gomme "extra-large" e una luce da terra di due centimentri, mi sembra una scelta quantomeno masochista. Ovviamente non voglio né scoraggiarli ne sottovalutarli, perciò mi limito a farmi raccontare il percorso che hanno scelto e cerco di capire se hanno idea di come sia. Bastano poche domande per capire che hanno poco tempo, non hanno attrezzatura adeguata e nessuna idea di quello che troveranno.
Così, con molta circospezione, gli racconto la nostra esperienza, infilandoci le informazioni essenziali. Mentre parlo, vedo che le loro facce si fanno molto meno fiduciose.
Alla fine, quando abbiamo superato la dogana, li salutiamo, augurando ogni fortuna.
La strada per Leon include in bel pezzo di sterrato, ma la situazione è decisamente migliore di quella del Salvador. Non ci sono armi in giro, non ci sono sbarre davanti ai negozi, non si vede polizia. Campi poverissimi ma ben coltivati che ci accompagnano fino a Leòn. Siamo in anticipo sulla disponibilità della camera, perciò ci tocca andare a pranzo con le tute indosso…
Comunque tiriamo una boccata di ossigeno: siamo di nuovo in un paese normale. Anzi, un po' meglio del normale. La città è bellissima, i bar sono strapieni, la gente passeggia tranquillamente, ci sono un sacco di turisti.
Il resto della giornata è dedicato al turismo, inclusa una lunga conversazione con I reduci della rivoluzione, seduti davanti al museo. Siamo più o meno coetanei e abbiamo molto di cui parlare.
Passiamo la serata in piazza, assistendo al festival della "salsa". Una cosa che ieri o l'altri ieri sera, sarebbe stata impensabile (solo qualche mese dopo, abbiamo scoperto che la situaziione non era così idilliaca).
Qualche problema? La mattina alle sette suonano le sirene. Sembra un allarme ma è solo una tradizione di stampo socialista che chiama i lavoratori alle fabbriche. Per rappresaglia, dieci minuti primadelle sette, suonano tutte le campane a stormo. A Leòn è difficile dormire oltre le sette.

Leon – Granada (via Managua). 160 km.

Provati dai precedenti stress e rammolliti dall'improvviso relax, decidiamo di prenderci un giorno di riposo dalle dogane. Per godercelo meglio il posto migliore sembra sia Granada, altra città coloniale, di evidente impronta spagnola. Visto che i chilometri sono pochini, faremo una deviazione a Managua e ci fermeremo fotografare vulcani e laghi a profusione.

Managua non è granchè. Una città grande, bassa e piatta, distesa lungo il lago, affollata di strani alberi di plastica colorata. Ovviamente non sono alberi ma caricature. Una specie di merletto arboriforme ripetuto megliaia di volte. Non sono belli e non fanno nemmeno allegria. Il giro per Managua dura circa un'ora, dopodichè decidiamo di puntare su Granada.
Anche Granada è distesa lungo un lago, ai piedi di un vulcano. Valutata così, un tanto al chilo, direi che non è bella come Leòn. Ma anche Granada ha dei notevoli monumenti e le case tradizionali (casonas) sono splendide. Ce ne sono centinaia, ottimamamente conservate. In sovrappiù, a Granada si trova anche del buon caffè, cosa assai rara.
La cosa peggiore è la stanza dove pernottiamo. Ha ottimi giudizi su Trip Advisor ma, evidentemente sono tarocci. E' brutta, molto sporca e prima di trovarne una in cui funzioni (quasi) tutto, dobbiamo trasferire i bagagli tre volte…

Granada – Chacarita. 306 km.

Abbiamo avuto il nostro giorno senza dogane ma oggi si ricomincia. A conti fatti, la dogana fra Nicaragua e Costarica potrebbe essere la peggiore di tutte. Ovviamente metterla al primo posto fra le peggiori richederebbe una valutazione più approfondita ma, per quanto ci riguarda, bastano due fatti: ci siamo rimasti 6 ore e ci hanno rubato la macchina fotografica. Alla fine eravamo talmente stravolti che ce ne siamo andati senza nemmeno accorgerci che la camera non c'era più e ce ne siamo resi conto solo il giorno dopo…
Anche la scelta di Chacarita per passare la notte è stata piuttosto infelice.
Però siamo riusciti a trovare chi ci porterà la moto in Colombia e, su questo punto, abbiamo molto da raccontare. Probabilmente tutti sapete che il continente americano tagliato un due. Non sto parlando degli aspetti politici, razziali o chessò io: parlo di una reale divisione. A sud del canale di Panama (zona che territorialmente appartiene allo stato di Panama, ma è che più corretto definire una "no man's land") ci sono 60 km di giungla senza strade: è il Danrien Gap. Non ho notizie di viaggiatori che siano riusciti ad attraversarlo ma, anche se ci fossero, farlo è illegale. Il che, ne fa il territorio ideale per tutte le attività criminali.
Per questo motivo, si è sviluppata una rete di trasporti (legali e pseudo-legali) per superarlo. Quelli legali sono essenzialmente l'aereo o la nave di linea. Per un breve periodo c'è stato un traghetto da Cartagena a Colòn, ma è stato sospeso e, probabilmente, non ripartirà mai più.
L'aereo ha il difetto di essere piuttosto caro, la nave (cargo) quello di essere lenta e di partire solo ogni due o tre settimane. Se alla scarsa frequenza, aggiungete che è sempre stracarica e dovete prenotarvi con grandissimo anticipo, capirete perchè ci sono decine di piccole barche, non completamente legali, che possono trasportare la vostra moto.
Noi sapendo come funziona la faccenda, siamo partiti da casa con un certo numero di contatti da utilizzare al momento giusto. Considerando che il periodo migliore per andare in Patagonia è l'estate australe, pensavamo di capitare a Panama all'inizio di gennaio sarebbe stato perfetto. Invece no.
Le barche stavano tutte in Messico, trasportando mototuristi verso Cuba o, nel caso incrociassero ancora in acque panamensi, erano già super prenotate. Le navi di linea richiedevano un'attesa di quasi un mese, perciò non ci è restato che usare, ancora una volta, l'aereo. Ovviamente, non è che se decidi di trasportare la moto in aerea, vai in agenzia e compri il biglietto. Devi trovare i contatti, scrivere, sperare che rispondano, aspettare che facciano un preventivo decente e sperare che, una volta arrivati sul posto, tutto funzioni come dovebbe. Se tutte queste combinazioni riescono, vi troverete di fronte ad un costo che va da 800 e

1000$, inclusa la confezione (la moto viene imballata direttamente su un pallet), a cui dovrete aggiungere il biglietto aereo per Bogotà, che è la destinazione più pratica.
In fin dei conti non spendere molto di più di quanto vi costerebbe il trasporto in barca e, se va tutto bene, ci metterete diversi giorni di meno.
Di tutta questa faccenda ne parleremo anche più avanti, ma ci tenevo a sottolineare che in un viaggio come questo, fare tanti chilometri in moto è solo uno degli aspetti di cui dovrete occuparvi.
Quando lasciamo Cacharita, abbiamo in mano il nostro bel preventivo e un appuntamento all'aeroporto di Panama, lunedì prossimo.

Chacarita – Manuel Antonio. 136 km.

Risolto, almeno sulla carta, il problema del trasporto verso l'America Latina, ci ritroviamo con un paio di giorni a disposizione e sembra che l'unico luogo in cui potremmo spenderli piacevolmente sia il parco naturale Manuel Antonio. Ci andiamo velocemente, troviamo un albergo economico, che ha il solo difetto di essere praticamente irraggiungibile, e passiamo il tempo a fare il bucato, dormire e fare un bel giro nel parco, che è molto interessante anche se gli animali più interessanti sono insetti, perloppiù velenosi.

Manuel Antonio – Las lajas. 331 km.

Tappa interlocutoria, giusto per non fare 800 chilometri tutti in una volta. Ci tocca la dogana fra Costa Rica e Panama, che non è nè meglio ne peggio delle altre. Durante le attese facciamo conoscenza con un "motero" Panamense, che ci inserisce in un gruppo "mondiale" di mutua assistenza, che ci è stato molto utile.
Las Lajas c'è, a quanto dicono, una sconfinata spiaggia. Credo che sia vero, ma non l'abbiamo vista. Quando siamo arrivati alla pensioncina, abbiamo scoperto che il proprietario era italiano. Per essere più corretto, dovrei dire "lui ha scoperto che siamo italiani". Siccome è italiano pure lui, ha ritenuto necessario raccontarci la sua vita, le sue esperienze, il suo lavoro, I suoi trucchi e tutta una serie di altre cosette che non condividiamo troppo.
Per contro, devo dire che la pensioncina è davvero bella, confortevole e di buon gusto.

Las Lajas – Panama City. 368 km.

E con questa tappa archiviamo anche il centro America. E' venerdì. L'unica cosa che possiamo fare oggi è lavare la moto in modo che lunedì sia pronta per l'imballo. Fissiamo un albergo in centro (inaspettatamente economico) e ci puntiamo il GPS. Fa un caldo infernale a cui non siamo ancora molto abituati. Scarichiamo tutto e andiamo alla ricerca di un lavaggio moto. Prima di finire da qualcuno che faccia dei danni, passiamo in BMW. Ci consigliano un motolavaggio a poche centinaia di metri. Sono dei ragazzi Venezuelani, che fanno un gran bel lavoro ad un prezzo ridicolo. Ora possiamo tornare in albergo e fare la solita noiosissima operazione di dividere I bagagli. Occorre mettere da una parte quello che viaggia con noi, dall'altra quello che viaggia con la moto. Sembra una cosa semplice, ma non lo è. Ci mettiamo almeno due ore e, come al solito, quando hai smontato tutto, non riesci più a capire dove potesse stare tutta quella roba. Siamo anche un po' preoccupati perchè ci hanno detto che negli aeroporti da Panama c'è l'usanza di sequestrare un po' di tutto. Soprattuto quello che potrebbe essere rivenduto. Potrebbero essere solo maldicenze, ma è meglio essere prudenti.
Poi contattiamo un Italiano (amico di amici) che vive qui. Per una combinazione imprevedibile, scopriamo che abita a cento metri dal nostro alberghetto e decidiamo di cenare insieme. Per il resto del weekend, non ci resta altro che passeggiare, andare dal parrucchiere e sistemare un po' di cosette, fra le quali procurarci un'altra macchina fotografica. Panama è porto franco e non troveremo più prezzi così bassi.

Grazie al nostro nuovo amico, riusciamo a risolvere tutto, distruggendo il suo weekend.
Panama City è una città strana, divisa in tre zone. La parte nuova, che si sforza di assomigliare a una città degli Stati Uniti. Vialoni, grattacieli e gente ricca che fa jogging (solo la notte, perché durante il giorno si scoppia dal caldo). La città vecchia: storica, molto elegante e piena di turisti. La città popolare: una serie di quartieri degratati che si trovano fra la città coloniale e quella moderna.
La città "popolare" è nota per essere piuttosto pericolosa. Il nostro amico e un medico panamense, decidono di portarci a pranzo proprio lì. Hanno avuto notizia di un ottimo ristorante che sta cacciato da qualche parte lungo una delle vie principali. Saliamo sul lucente pickup del medico e ci andiamo. Il ristorante non si trova, perciò il medico decide di chiedere indicazioni a qualcuno. A lato della strada c'è un sacco di gente che tenta di prendere il fresco sistemando i mobili di casa sul marciapiede. Ci fermiamo e interpelliamo un gruppo di uomini. Stanno seduti su un divano scassato, bevono birra e tengono le cannottiere rimboccate, lasciando fuori la pancia. Anche se non hanno un aspetto elegante, sono molto disponibili. Si lambiccano il cervello per qualche minuto cercando di capire se conoscono il ristorante che cerchiamo, poi dicono che non na sanno nulla ma, con un furgone come il nostro, non andrebbero oltre. Il nostro amico panamense ringrazia, fa inversione e decide di portarci a pranzo da un'altra parte. Passando per la città vecchia ci informa che è ancora attivo il bordello più antico del continente Americano. Forse c'è stato pure Morgan il pirata.

Insomma, passiamo un weekend rilassante e produttivo ma arriva lunedì e, alle 9, ci dobbiamo presentare all'aeroporto per la spedizione. Ci sono un paio di problemi. Il primo è che è molto distante dalla città, il secondo è che per arrivarci è necessario prendere un'autostrada. Per prendere l'autostrada occorre avere l'abbonamento e noi non l'abbiamo, nè avremmo potuto farlo, ma ci sono i caselli perciò, se non hai l'abbonamento, non entri in autostrada. Non ci resta che partire con molto anticipo e andare in direzione dell'aeroporto un po' a casaccio perchè il GPS continua a riportarci sull'autostrada. Con un po' di fortuna, arriviamo a destinazione, cerchiamo la palazzina che ci è stata indicata e troviamo l'ufficio dello spedizioniere. Non facendo caso alle condizioni della palazzina e dell'ufficio, troviamo il trattamento professionale e rassicurante (più di quanto ci aspettassimo). Il capo ci affida a un tizio, che ci porta a un magazzino pieno di rottami. Scopriamo che tutti i rottami hanno un utilizzo. Da qualche parte saltano fuori due pallet lunghi un metro e larghi poco più di 70 centimentri.
Sono strausati ma, a quanto pare, vanno benissimo. Saltano fuori anche due assi lunghe un paio di metri, che vengono usate unire i due pallet. Ecco: questa è la piattaforma. Inutile fare caso al fatto che è sensibilmente più stretta della moto.
Mi fanno sistemare la moto al centro della piattaforma, la fissano (abbastanza bene) con delle cinghie recuperate chissà dove e mi fanno disconnettere la batteria. Devo togliere la benzina? No.
Il resto dell'operazione consiste nel sistemarle attorno qualche pezzo di cartone (anche questo recuperato dai rifiuti) e avvolgere tutto in un foglio di plastica che ricorda molto I sacchi neri della spazzatura. In poco più di un'ora, il lavoro è finito. Il pacco ha un aspetto piuttosto irregolare, ma se va bene alla compagnia aerea…
Possiamo tornare in ufficio. Il conto è leggermente inferiore alle aspettative e già questa è una buona notizia. E i tempi di spedizione? Beh, contano di farla partire domattina e, in quel caso, arriverà a Bogotà prima di mezzogiorno. Altrimenti partirà il giorno successivo, con lo stesso orario.
Mi sembra un'ipotesi troppo ottimistica. E' quasi impossibile che una spedizione via aerea si concluda in meno di 20 ore, imballaggio compreso. Di sicuro ci sarà qualche ritardo, perciò decidiamo di partire per Bogotà con comodo. Del resto siamo ancora senza biglietto aereo e non sappiamo nemmeno se ci sono voli disponibili.

Paghiamo e ci facciamo accompagnare in città.

Il volo da Panama City a Bogotà dura, se ricordo bene, poco più di tre ore. Perciò siamo portati a supporre che il prezzo sia molto economico. Alla prova dei fatti però, il costo del biglietto è una vera rapina, a meno di non ricorrere a una piccola compagnia locale, che fa scalo nell'ex aeroporto militare Americano. Il personale dell'aeroporto (che è lo stesso della compagnia aerea, visto che è l'unica che ci fa scalo) ha una pessima fama. A quanto pare sequestra tutto quello che gli piace, usando ogni cavillo. Sanno bene che, al momento dell'imbarco, con il rischio di perdere l'aereo e magari di farti anche arrestare, abbozzerai e loro si godranno I tuoi sigari, in tuo whisky o I tuoi cosmetici.
Noi non abbiamo sigari, whisky o cosmetici, ma potrebbe piacergli qualcos'altro…

Comunque trascorriamo l'ultima giornata in tranquillità, scoprendo che, per la primissima volta nella nostra vita, si è avverato il pazzesco timing di spedizione che ci avevano prospettato: la moto, che abbiamo finito di imballare ieri alle 11, è arrivata a Bogotà alle 10,30 di oggi. Il deposito è gratuito per 36 ore perciò abbiamo giusto il tempo di arrivare a sdoganarla.
Abbiamo il biglietto per mercoledì. Il nostro ospite ci accompagna all'aeroporto, visto che anche lui ne ha sentito parlare molto male. All'inizio va tutto bene. I biglietti sono regolari, il peso dei bagagli è corretto, i passaporti e i visti sono in ordine. I problemi arriveranno dopo, al controllo bagagli. Ci fanno aprire tutto. Li incuriosisce il GPS, che immediatamente definiscono "telefono satellitare", che è vietato. Cerco di fargli capire che, non avendo la tastiera alfanumerica, è un po' difficile fare telefonate. Non so se ci credono o decidono che non gli piace, ma lo fanno passare. Il resto dell'elettronica li lascia indifferenti, come pure la nuovissima macchina fotografica (meno male). Non trovando nulla di meglio, decidono di sequestrarmi una rarissima chiave fissa 13/17. E' un oggetto a cui sono estremamente affezionato: ce l'ho da tanti anni e riunisce le due misure più frequenti e non è reperibile in commercio. Non c'è verso di farla passare: gli attrezzi, oltre questa porta, sono vietati. Inutile fare ironia su come porei dirottare un aereo con una chiave fissa. Forse pensano che potrei smontare l'aereo in volo?
Comunque a noi è andata bene. A un ragazzo Americano dopo di noi, hanno sequestrato il TOMTOM…

Il volo parte regolarmente per Bogotà.